

A PROPOSITO
DI UNA
POESIA INEDITA
DI GIOVAN MARIO FILELFO
A
TOMMASO CAMPOFREGOSO
DI
FERDINANDO GABOTTO



ANCHE Genova, bella delle sue colline digradanti alla spiaggia, del mare ampio, steso dinanzi a lei come ad uno sguardo d'aquila; superba de' suoi palagi marmorei, del suo popolo ardito; ricca di industrie e di commerci orientali; forte di una vitalità inesaurita fra le diuturne lotte intestine; Genova, splendente al sole del mezzodi come gemma preziosa di quel serto primaverile di Liguria, nel Quattrocento senti in sé, al par dell'emula città di San Marco, il fiorire della Rinascenza. Se a lei mancò la gloria di un messer Pietro Bembo, se il cozzar delle parti e l'incertezza del reggimento e il continuo mutare de' governanti le tolsero quel maggiore raccoglimento, quella preparazione più piena ed intera, quell'ideale più alto, che sarebbero stati necessari alla

costituzione d'una scuola artistica e letteraria propria, nondimeno ella produsse insigni uomini, de' quali alcuno, come Bartolomeo Fazio, levò fama di sè per tutta Italia, ed altri, men riputati, promossero nella lor patria, anche più benemeriti, l'incremento della coltura dell'Umanesimo; accolse ancora nel suo seno professori ed artisti e si ornò, splendida, di opere egregie di pittori nazionali e fiamminghi, di bronzi e di marmi eccellenti del più illustre fra i discepoli di Donatello, Michelozzo (1). I suoi patrizi amavano le lettere e le arti, e, tra l'avvicinarsi di rivoluzioni sanguinose, Andreolo Giustiniani, Eliano e Francesco Spinola, mettevano insieme collezioni archeologiche ricordate da Poggio e da Ciriaco d'Ancona (2), mentre in Sarzana, donde saliva al pontificato Tommaso Parentuccelli (3), nascevano Iacopo Bracelli, Gottardo Stella e, più tardi, Antonio Ivani (4); e dall'insegna campofregosa, alla cui ombra erano cresciuti quei primi, partiva un appello ai letterati, e uomini tuttodi occupati nel traffico e nella politica, si compiacevano, come sollievo alle cure più gravi, di leggere gli antichi classici e le nuove produzioni, quando non imprendevano a scrivere anch'essi,

(1) MÜNTZ, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, p. 276-279, Parigi, Didot, 1885.

(2) POGGIO, *Opera*, p. 139; CIRIACO, *Itinerarium*, p. 17-18. Cfr. anche FAZIO, *De viris illustribus*, p. 54; BELGRANO, *Anticaglie*, in *Giornale Ligustico*, a. 1886, p. 208 e segg.

(3) GIOVANNI SFORZA, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V*, Lucca, Giusti, 1884.

(4) CARLO BRAGGIO, *Antonio Ivani umanista del secolo XV*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1885. Cfr. A. NERI, *Aneddoti della vita di Antonio Ivani*, in *Passatempo letterari*, p. 119-140, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1882.

come Niccolò Grimaldi-Ceba per le sollecitazioni di messer Francesco Filelfo (1).

I.

Niccolò Ceba, di nobilissimo casato genovese (2), dovette nascere nell'ultimo decennio del Trecento o nei primissimi anni del Quattrocento, perchè era già uomo fatto tra il 1425 e il 1427 (3). Esercitò da principio la mercatura e appunto in quegli anni fu per ragione d'essa in Oriente ad Adrianopoli e a Costantinopoli (4), nella prima delle quali città conobbe Ciriaco d'Ancona,

(1) Il VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. VALBUSA, t. I, p. 440, Firenze, 1888, dice che « Genova non era per la letteratura un terreno più favorevole che Venezia, anzi sta al disotto di Venezia ». Quest'ultimo fatto è vero, per diverse ragioni e di diversa natura; ma siccome, contrariamente a quanto afferma l'erudito tedesco, Venezia ebbe un fiorire larghissimo di Umanesimo (il che mi riserbo dimostrare altrove), ne viene che la sua insinuazione preconcepita contro Genova cade di per sè.

(2) Che il Ceba appartenesse alla famiglia Grimaldi sostenne il TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, t. VI, parte I, p. 248-249, Venezia, Antonelli, 1823, coll' autorità di un passo del LONGOLIO, *Epist.*, III, 31, p. 232, che dice: « Equidem cum dixi coniunctionem nostram multo clariorem fore ea causa, quae illi (Philelpho) cum Nicolao Grimoaldo Cebae avo tuo fuisset », scrivendo ad Ottaviano, nipote di Niccolò (il passo è alquanto alterato nel Tiraboschi). Ma in realtà il Ceba, figlio di Tommaso d'una famiglia che ha per istipite un console genovese degli anni 1142 e 1145 e di Catterina d'Ettore Lomellini, si inalbergò soltanto nel 1448 nei Grimaldi coi fratelli Babilano e Domenico. Vedi GIOVANNI SCRIBA (L. T. BELGRANO), *Niccolò Ceba*, in *Caffaro*, anno XII, nn. 57, 58 e 60, Genova, 1886. Debbo la conoscenza di questo studio, comunicatomi quando già era scritto il mio, all'inesauribile cortesia del Belgrano stesso, cui non so come render grazie di tanti favori.

(3) Era appunto allora in Costantinopoli come cancelliere del bailo veneziano. Vedi GIOVANNI SCRIBA, *l. c.*

(4) FILELFO, *Epist.*, lib. V. f. 31, Venetiis, ex aedibus Ioannis et Gregorii de Gregoriis, MDII, octavo kal. Octobr.

ricercatore non mai faticato di antichi monumenti (1), e nella seconda, capitale d'un impero ridotto omai a poche città, ma centro sempre d'un grande movimento commerciale e letterario, dove s'incontravano dotti e mercanti e stringevano fra loro calde amicizie in quel fervore di rapida rinnovazione umanistica, si trovò col Filelfo che vi teneva un posto cospicuo alla corte dei Paleologi (2). I rapporti fra il genovese ed il torentino diventarono presto intimi (3), e il Ceba, già inclinato agli studi, sì che ogni momento di libertà dagli affari impiegava a leggere ed anche a scrivere qualcosa (4), ne ricevette impulso maggiore. Fu allora che, dovendo andare in Persia pe' suoi interessi di traffico, non volle viaggiare senza alcun libro antico, e il Filelfo amichevolmente gli donò un prezioso manoscritto delle *Tuscolane* di Cicerone (5).

(1) SCALAMONTI, *Vita Kyriaci Amonitani*, in COLUCCI, *Delle antichità picene*, t. XV, p. 50 e segg.; TIRABOSCHI, *Op. cit.*, t. VI, parte I, p. 237-268; VOIGT, *Op. cit.* t. I, p. 269-285, etc.

(2) FILELFO, *Epist.*, lib. V, f. 31.

(3) IDEM, lib. XII, f. 85: « Eat ad Nicolaum Cebam, virum sane gravem, ac mihi ab usque Constantinopoli persfamiliarem, quem puto mea causa curaturum, omnia etc ».

(4) FILELFO, *Epist.*, lib. V, f. 31. « Etiam inter maximas animi occupationes atque labores corporis, semper aliquid vel scribebis vel lectitabas. Et quicquid ocii surripere a negociis poteris, id omne ad rerum cognitionem et laudatissimum artium studium conferebas ». Vedasi anche la lettera che in quei giorni forse (GIOVANLI SCRIBA, *l. c.*) scrivevagli Leonardo Aretino in risposta a due altre e che comincia: « Non putabam in universa Graecia tantum esse latinarum literarum, quantum in te unum conspexi », continuando a parlare di cose letterarie.

(5) FILELFO, *l. c.* « Itaque tuo ipse ingenio praestantissimisque moribus delectatus, qua tempestate mercaturae gratia proficiscebaris in Mediam ac Persida, tibi tanquam suavissimum vitae comitem cum Ciceronis codicem dono dedi, qui de quaestionibus tusculanis inscriptus est ». Che poi il Ceba fosse già stato in Persia altra volta quando combinò di tornarvi con Ciriaco d'Ancona — viaggio non eseguito pel ritorno di quest'ultimo in Italia subito dopo l'elezione di Eugenio IV nel 1431 — è dimostrato non solo dalle vaghe parole dello SCALAMONTI, *l. c.*, ma ancora e più dal fatto che il Filelfo lasciò Costantinopoli nel 1427.

Arricchito nel commercio, contrasse matrimonio con Maria Spinola, che il Filelfo dice « foemina pudicissima » (1) ed apparteneva, pare, a quel casato illustre che contava allora i due ricercatori d' antichità Eliano e Francesco poc' anzi ricordati; pur rimanendo, pare, in Oriente (2), dove il Filelfo, parecchi anni dopo, il 19 aprile 1441, gli scrive lagnandosi del suo lungo silenzio e del suo poco amor per gli studî dopo i guadagni fatti colla mercatura, e gli ricorda le sollecitudini passate (3). Nel 1443 lo richiamarono in patria le istanze della madre, de' fratelli e dell' amico Iacopo Bracelli, altro umanista di cui diremo qualcosa più innanzi (4); ma tuttavia non posò, e sembra continuasse a viaggiare per alcuni anni, giacchè sul principio del 1448 lo troviamo a Marsiglia (5) e in quell' anno stesso lo vediamo trattare e concludere un accordo circa la gabella dei defunti in Pera (6). Allora soltanto ritorna in patria, e in Genova comincia a svolgersi la sua attività letteraria, prima come mecenate e studioso, poi come scrittore a dirittura (7).

Bisogna che Niccolò fosse in rapporto assai intimo coi librai — e giova forse notare che allora il venditore di manoscritti era per lo più un uomo intelligente e

(1) Cfr. FILELFO, *Op. cit.*, lib. XI, f. 83, in data 28 gennaio 1454, nella qual lettera cerca consolare il Ceba della morte della moglie.

(2) BELGRANO, *Documenti riguardanti la colonia genovese di Pera*, p. 381-383. Genova, Tip. de' Sordo-muti, 1888.

(3) *Epist.*, h V, f. 31.

(4) GIOVANNI SCRIBA, *l. c.*

(5) FILELFO, lib. VI, f. 42, in data 1 gennaio 1448.

(6) BELGRANO, *Op. cit.*, p. 212.

(7) Ciò dovette avvenire in modo stabile solo dopo il 1450. Vedi FILELFO lib. VII, f. 47, in data 2 ottobre 1450.

dotto, nè quello era mestiere comune, anzi neppur propriamente un mestiere regolare, ma solo di circostanza — bisogna, dico, che avesse con loro vincoli assai stretti, se il Filelfo si volgeva a lui di preferenza che ad ogni altro perchè gli facesse acquisti di libri in Genova. Era morto quivi poco prima Antonio Cassarino (1), già illustre professor di grammatica a Palermo e maestro di quel Pietro Ranzano domenicano che godette a' suoi tempi di molta riputazione (2). La sua biblioteca si vendeva: fra gli altri libri eravi, o credevasi vi fosse, un importante codice di tutte le opere di Platone. Il Filelfo ne scrive al Ceba, il quale gli risponde costar caro; ed egli replica pregandolo di scrivergli tosto il prezzo e il nome del possessore del codice, non senza una puntura all'amico genovese perchè non l'aveva comperato e mandato a lui senz'altro (3).

Non sappiamo con sicurezza se il Ceba abbia acquistato o no pel Filelfo il manoscritto delle opere del filosofo greco, ma inclinerei piuttosto a dar negativa la risposta che a primo aspetto parrebbe favorevole (4).

(1) Da lettera del Belgrano a me mi consta che al Cassarino successe nella stessa cattedra Pietro Perleone, di cui ora diremo, e la prima lettera del Filelfo a quest'ultimo in Genova è del 15 maggio 1446.

(2) TIRABOSCHI, t. VI, parte III, p. 881.

(3) *Epist.*, lib. VI, f. 42, in data Milano, 1 gennaio 1448. Egli dice al Ceba che non voleva avere il codice in dono da lui; « nam, tametsi pecuniosus neque sim, neque futurum spero, habeo tamen amicos quosdam, quos mihi, opera mea, tributarios reddidi ».

(4) Non trovando altra menzione del codice nelle lettere del Filelfo al Ceba e al Perleone, si potrebbe credere che essi gli procurassero realmente il codice platonico. Ma se osserviamo che il Perleone morì poi a Rimini prima del 22 aprile 1463 (BATTAGLINI, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, pp. 202 e 210) e che appunto nei mesi di maggio, giugno e agosto di quell'anno il Filelfo scrive al giureconsulto Michele Orsini più lettere (lib. XIX, f. 130, *recto* e

Nondimeno vediamo continuare sempre più cordiali i rapporti fra l'uno e l'altro. Così il 26 febbraio 1450 messer Francesco, che in quel tempo sembra avesse fatto una scappata a Genova, come appare da una sua satira dedicata appunto a Niccolò (1), scrive al medesimo una lunga lettera, in cui gli racconta i rivolgimenti dello Stato lombardo dopo la morte di Filippo Maria Visconti fino all'ingresso di Francesco Sforza in Milano come duca di questa città (2); e non altrimenti ricorre a lui per informazioni sulle partenze di navi da Genova per l'Italia meridionale o per l'Oriente (3), e si vale dell'opera sua e per riavere un manoscritto de' suoi *Convivia* dato in prestito a Tommaso Fregoso (4) e, come vedremo, per procurare salvacondotti al figlio Giovan Mario di passaggio pel territorio della Repubblica (5). A lui poi dobbiamo la notizia più importante intorno al Ceba, cioè ch'egli non fu solo mercante e uomo studioso di lettere e amico di umanisti, come il Filelfo e Pietro Perleone (6) di cui

verso, f. 131 *recto*, 131 *verso*), in cui lo prega di fargli sapere il prezzo di un codice di tutte le opere di Platone che credeva essere in vendita da Giacomo Perleone, fratello di Pietro, nasce facilmente il sospetto che Pietro stesso avesse comperato il codice del Cassarino e i due codici in tempi diversi desiderati dal Filelfo non siano in realtà che un solo.

(1) *Sat.* IX, 10.

(2) *Epist.*, lib. VII, f. 46.

(3) *Epist.*, lib. IX, f. 62, in data 15 febbraio 1451; lib. XI, f. 83, in data 8 marzo 1454.

(4) *Epist.*, lib. IX, f. 64, in data 8 giugno 1451; f. 66, in data 13 giugno 1451, entrambe al Ceba. Cfr. lib. IX, f. 66, data della precedente, a Pietro Perleone.

(5) *Epist.*, lib. IX, f. 62, in data 15 febbraio 1451; lib. IX, f. 64, in data 8 giugno 1451; lib. IX, f. 66, in data 13 giugno 1451.

(6) La relazione del Ceba col Perleone appare soprattutto dal FILELFO, *Epist.*, lib. VII, f. 47, in data 4 ottobre 1450, dove messer Francesco lo incarica di salutare quel comune amico. Cfr. però anche lib. VI, f. 42, in data 1 gennaio 1448, al Perleoni, e lib. IX, f. 66, in data 28 luglio 1451, al medesimo.

ora diremo, ma anche scrittore egli stesso come colui che imprese a narrare « res turcobyzantias », cioè la storia delle guerre e, in genere, delle relazioni fra i Bizantini ed i Turchi, opera di cui non ci rimane altra traccia, ma che doveva essere molto importante per la lunga dimora del Ceba in Oriente, e in città allora già turche, come Adrianopoli, e nella capitale bizantina medesima (1).

Il 25 febbraio 1454 il Filelfo scrive a Niccolò una consolatoria assai lunga per la morte di sua moglie Maria Spinola, adducendo, com'era uso, non so di quale efficacia, in quei tempi, molti esempi classici e parlandogli anche della disgrazia toccata a sé stesso che aveva già perduto, l'una dopo l'altra, due consorti (2). Il Ceba era allora infermo, pare di gotta, del che l'amico si duole con lui in un'altra lettera del 13 maggio di quell'anno, l'ultima che ci resti della loro corrispondenza (3): quali ragioni la troncassero (seppure, come sarebbe forse meglio a credersi, non andarono perdute le posteriori lettere filelfiane), non saprei dire. A ogni modo il Ceba, seduto ancora nel 1453 fra i protettori delle compere di San Giorgio, si ritirò poi a Firenze e quindi a Nizza e viveva ancora nel 1475. Flavio Biondo nell'*Italia Illustrata*, lo pose primo « nella triade letteraria di cui Genova sentivasi altera » a quel tempo, accanto a Iacopo Bracelli e a Gottardo Stella (4).

(1) *Epist.*, lib. IX, f. 62, in data 15 febbraio 1451: « Libenter audio te virum doctum ac disertum mandare litterarum monumentis res, ut ipse appellas, turcobyzantias. Sunt enim memoratu dignae ». Cfr. anche lib. XII, f. 85, dove non si capisce bene se intenda parlare del lavoro sui Turchi o delle cose loro avvenute in quei giorni in Oriente dopo la caduta di Costantinopoli.

(2) *Epist.*, lib. XI, f. 81.

(3) *Epist.*, lib. XII, f. 85.

(4) GIOVANNI SCRIBA, *l.c.* Ben poco di nuovo vi aggiunge questa prima parte del presente studio, che io avrei anzi soppressa piuttosto che rifatta, se non fosse già stata composta in istampa.

II.

Ricordai fra gli amici del Ceba Pietro Perleoni, umanista ancor egli, e in Genova a quel tempo. Costui, riminese di patria, fu scolaro del Filelfo, prima in Firenze e poi in Siena (1), donde già nell'aprile del 1436 era passato a Venezia (2). Fu poi anche a Costantinopoli, raccomandato dal Filelfo all'Argiropulo (3), quindi professore a Milano (4), e finalmente, nel maggio 1446, a Genova, successo, come pare, ad Antonio Cassarino (5) nell'ufficio d'insegnante di grammatica e retorica (6) a' pubblici stipendî (7). Il Filelfo, che molto lo amava, come si scorge dalle sue lettere, continua a tener con lui da Milano un carteggio abbastanza assiduo: ora lo prega di mandargli dei coltelli turchi, di quelli che in Genova appunto erano fabbricati con sottilissimo artificio (8); ora invece gli raccomanda d'intendersi col Ceba per procurargli il codice platonico del

(1) *Epist.*, lib. VI, f. 43, a Niccolò Fregoso, in data 17 giugno 1448.

(2) *Epist.*, lib. II, f. 13, al Perleone.

(3) *Epist.*, lib. V, f. 30-31, in data 1441.

(4) BATTAGLINI, *La corte letteraria di Pandolfo Sigismondo Malatesta*, in *BASINII PARMENSIS Opera praestantiora*, t. II, p. 199 e segg., Arimini, ex typographia Albertiniana, 1794.

(5) La congettura è basata sul fatto che non si trova ricordo di più che un professore per volta condotto in Genova a pubblici stipendi. Cfr. FILELFO, *Epist.*, lib. X, f. 72, in data 27 settembre 1452, al figlio Mario.

(6) Cfr. FILELFO, l. c. nella nota precedente.

(7) IDEM, lib. VI, f. 43, a Niccolò Fregoso.

(8) *Epist.*, lib. VI, f. 39, in data 15 maggio 1446. Il Perleoni fu però assai poco sollecito in quest'affare dei coltelli, perchè il 2 ottobre 1450 il Filelfo scriveva ancora al Ceba, incaricandolo di salutare il comune amico « cum uxore et liberis, » di ricordargli i medesimi (*Epist.*, lib. VI, f. 47).

Cassarino e di mandargli il catalogo di tutti gli altri suoi libri colla indicazione del relativo prezzo (1); talvolta ancora lo richiede di aiuto pei figli Giovan Mario e Senofonte di passaggio per la città (2), o per un « Laurentium nostrum » (3); che non sappiamo bene chi sia (4), e lo prega di fargli avere un Arriano (5) e di insistere presso il Ceba per la restituzione de' suoi *Convivia* (6). A sua volta gli rende servizi, non solo più tardi, dopo la sua partenza da Genova (7), ma ancora durante il suo stesso soggiorno nella capitale della Liguria. Così alle proteste di amicizia e agli elogi per una sua orazione a Giovanni Caimo (8) facendo seguire fatti più concreti, l'informava dell'esito delle pratiche fatte da lui presso il duca Francesco Sforza per essere richiamato in Milano (9); ed a rendergli possibile

(1) *Epist.*, lib. VI, f. 42, in data 1 gennaio 1448.

(2) *Epist.*, lib. IX, f. 66, in data 13 giugno 1451.

(3) *Epist.*, lib. X, f. 70, in data 22 gennaio 1452.

(4) Nella seconda metà del secolo XV fiorisce in Genova Lorenzo Maggiolo, morto nel 1501 e lodato assai dal GIUSTINIANI, *Annali*, ad annum 1501. Fu medico, filosofo ed umanista. Vedi intorno a lui TIRABOSCHI, t. VI, parte II, p. 513-514; SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, t. IV, p. 217, Torino, Pomba, 1834; SPOTORNO, *Stor. Lett. della Liguria*, t. II, p. 159, 160, 167, 369, Genova, Ponthenier, 1825; PESCIOTTO, *Biografia medica ligure*, p. 98, Genova, Sordo muti, 1846; VIGNA, *Illustrazione dell'antichissima chiesa di S. M. di Castello in Genova*, p. 365, Genova, 1864; DIDOT, *Alde Manuce et l'hellénisme a Venise*, pp. 91-92 e 98, Parigi, Didot, 1875, e, soprattutto, DUKAS, *Recherches, sur l'hist. litt. du XV siècle*, Parigi, Techener, 1876, che è per intero consacrato al Maggiolo. Se il « Laurentius noster » del Filelfo e del Perleone sia da identificarsi col Maggiolo, veda altri che sia più in grado di me di appurare la cosa.

(5) *Epist.*, lib. IX, f. 66, due lettere in data 13 giugno e 28 luglio 1451.

(6) *Epist.*, l. c., lettera del 28 luglio.

(7) Cfr. per es. *Epist.* lib. X, f. 73; lib. XVII, f. 115, etc.

(8) *Epist.*, lib. VI, f. 39, in data 15 maggio 1446.

(9) *Epist.*, lib. VII, f. 50, in data 7 novembre 1450.

la dimora in Genova, lo raccomandava efficacemente a Niccolò Fregoso perchè gli facesse avere lo stipendio che gli veniva ritardato, lodandolo come uomo dabbene, dottissimo, eloquentissimo ed a lui Filelfo assai caro (1). In questa lettera messer Francesco scrive al Fregoso che il Perleone era invitato con molte istanze a Venezia, ma o ciò non è del tutto esatto, o, come sembra più probabile, nonostante il suo adoperarsi posteriore per tornare a Milano, lo stipendio gli fu pagato puntualmente dopo la raccomandazione filelfiana, perchè egli non mutò sede fino al principio del 1453 (2) e non si recò subito a Venezia, ma passò invece in patria presso Sigismondo Pandolfo Malatesta che di Rimini era splendido e generoso signore (3).

III.

Niccolò Fregoso, a cui s'era rivolto il Filelfo a favore del Perleone, era allora uomo assai ragguardevole in Genova. Di una famiglia che aveva dato alla Repubblica parecchi dogi, era già stato mandato, durante il

(1) *Epist.*, lib. VI, f. 43, in data 17 giugno 1448: « Vir bonus est, idemque perdoctus atque facundus, mihi carissimus. » Talvolta questa lettera è citata come in data 17 giugno 1449, ma non può essere, perchè in essa il Filelfo prega Niccolò di salutare il doge Giano e si sa che questi morì il 16 dicembre 1448.

(2) Il 22 gennaio 1452 era ancora a Genova, dove gli scrive il Filelfo (*Epist.*, lib. X, f. 70). Questi gli dice solamente il 25 dell'anno seguente 1453: « Quod in patriam te receperis gaudeo plurimum. » Vedi *Epist.*, lib. X, f. 73.

(3) Vedi nota precedente. Intorno al Malatesta cfr. BATTAGLINI, *Op. cit.*, e *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, unita ad essa; e YRIARTE, *Un condottiere au XV siècle*, Rimini, Parigi, Rotschild, 1882. Dei casi posteriori del Perleone in genere e de' suoi posteriori rapporti con Francesco Filelfo e co' suoi figli in ispecie, qui non occorre più dire: ne parlerò poi altrove.

governo di suo zio Tommaso il vecchio, a favorire l'impresa di Renato d'Angiò contro Napoli, e nel 1439 aveva specialmente contribuito alla resa del Castelnuovo (1). La sua influenza crebbe anche più quando suo cugino Giano, abbattuto Barnaba Adorno, occupò il dogado; e da quel tempo in poi il suo nome appare congiunto a tutti i più notevoli avvenimenti genovesi di quegli anni, fatto successivamente commissario nell'impresa del Finale contro i marchesi del Carretto nel 1449, capitano delle armi della città nel 1451, e quindi ancora ambasciatore di Genova a Roma in occasione dell'incoronazione dell'imperatore Federico III (2). Nonostante però questo suo avvolgersi continuo tra gli affari politici più gravi, che occupavano gran parte della sua attività, di questa egli conservava sempre tanto da proteggere i letterati e da venir ritenuto ed essere realmente uomo « letteratissimo » (3) ancor egli. Il Filelfo che, anni prima, l'aveva avuto giovane come scolaro a Firenze, ce lo mostra amico suo e del Ceba (4), ed ebbe più volte a metterne a prova l'amicizia, ora raccomandandogli il Perleone ed ora pregandolo di adoperarsi pel figlio suo Giovan Mario (5), sebbene questi, come vedremo, o l'avesse già trattato molto male in un suo libro o si apprestasse appunto allora a dirne le cose più indegne. Il 5 novembre 1451, quando il Fregoso fu nominato

(1) FAZIO, *Rerum gestarum Alphonsi regis*, in GREVIO, *Thes. ant. et hist. It.*, t. IX, parte III, p. 76 (Cfr. CIPOLLA, *Storia delle signorie*, p. 403).

(2) LITTA, *Famiglie celebri d'Italia: Fregosi*.

(3) FILELFO, *Epist.*, lib. VI, f. 43: « Tuae igitur vel prudentiae fuerit, qui litteratissimus et habearis et sis ».

(4) FILELFO, *Epist.*, lib. IX, f. 64.

(5) *Epist.*, lib. X, f. 70, in data 13 gennaio 1452. Cfr. pure lib. IX, f. 64, al Ceba.

capitano generale della Repubblica, messer Francesco gli scrive lungamente per attestargli tutta la sua compiacenza pel fausto evento, protestargli il suo affetto e, lodandolo grandemente, mettergli sott'occhio molti esempi classici riferentisi ai doveri di un generale (1), nè mai lascia passare occasione di affermare la sua devozione alla famiglia Fregoso. La quale invero in quel secolo rendevasi sempre più illustre non soltanto per la parte presa ne' rivolgimenti di Genova, ma anche per uomini insigni nelle lettere, come quel Battista, che fu pure politico e guerriero, autore di nove libri di fatti e detti memorabili ad imitazione, notisi per la storia dell'Umanesimo, di Valerio Massimo, e quell'Antoniotto che fu poi terzo, con Gaspare Visconti e Niccolò da Correggio, nel novero dei poeti italiani più rinomati alla corte di Lodovico il moro.

Se anche con Battista ed Antoniotto fosse il Filelfo in rapporto non ci consta dal suo epistolario, sebbene per altre ragioni possiamo ritenere la cosa come probabile. Ma certa è la relazione sua con Tommaso, non il vecchio due volte doge, nè il più giovane (Tommasino) figlio di Giano, ma il figliuolo di Battista che fu realmente, come dice l'umanista torentino (2), governatore di Savona durante il dogado di suo fratello Pietro (1450-1458), marito di una figlia naturale di Renato d'Angiò e decapitato nel 1459 d'ordine del re di Francia per aver preso parte ad un moto diretto a sottrarre Genova alla sua signoria (3). Che fosse anch'egli uomo

(1) *Epist.*, lib. VII, f. 49: « Quantam mihi iucunditatem afferat tua omnis dignitas, scio te non latere. Nam amorem erga te meum haud nunc primum intelligis ».

(2) *Epis.* lib. VII, f. 49 e lib. VIII, f. 52.

(3) LITTA, l. c.

dotto e dedito agli studi, non ci dicono soltanto il frequente carteggio col Filelfo (1) o le relazioni col Ceba e con quel chiaro giureconsulto Giovanni Firoffini, di cui avrò altrove ad intrattenermi (2), od ancora la protezione accordata, dietro richiesta del padre, a Giovan Mario, figliuolo di messer Francesco (3), ma, più di tutto, il suo amore pei libri, che era tanto da fargli indugiare molti mesi (4) la restituzione dei *Convivia* di quest'ultimo, pure insistentemente da lui domandata (5).

E ad un Tommaso Fregoso è dedicata da Giovan Mario Filelfo una sua lunga poesia latina, quella appunto che dà luogo alla presente memoria (6). Se l'espressione « *inclyta lux Ligurum* », che vi si trova subito da principio, potrebbe far credere a primo aspetto che si tratti di Tommaso il vecchio (7), la relazione del padre col governatore di Savona, la frequente presenza di Giovan Mario nella Liguria occidentale, e finalmente il fatto che Clemenza, sorella di Tommaso II,

(1) Non abbiamo più che due lettere del Filelfo a Tommaso Fregoso, ma in una di queste egli accenna ad altre « *creberrimis epistolis* » da lui scritte al genovese (*Epist.*, lib. VII, f. 49, in data 31 ottobre 1450).

(2) FILELFO, *Epist.*, lib. VIII, f. 52. in data 26 novembre 1450.

(3) *Ibidem.*

(4) La prima domanda è del 31 ottobre 1450, ma parla già di parecchie lettere scritte prima inutilmente. Nel giugno 1451 solamente il Ceba l'avvertiva di aver ritirato il libro dal Fregoso.

(5) Cfr. nota precedente.

(6) Essa è tolta dal codice Laurenziano-Gaddiano, pluteo LXXXXI, cod. 42, f. 9 e segg. — Fu segnalata la prima volta dal BANDINI, *Cat. cod. lat. Bibl. Laur.* t. III, p. 799-800.

(7) Il LITTA, l. c., dice che Tommaso Fregoso [I] « dovrebbe esser morto » poco dopo il 1442. Il CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 435, afferma invece, seguendo il GIUSTINIANI, *Annali*, ad annum 1450 (p. 205, ed. Genoa MDXXXVII), che nel 1450 gli fu offerto di nuovo il dogado dopo la deposizione di Lodovico, e che egli « se ne scusò dicendosi già vecchio e stanco, e suggerì l'elezione di suo nipote Pietro ».

aveva sposato il marchese Giorgio Del Carretto, mentre il figlio di messer Francesco aveva tolto in donna Marietta della medesima famiglia (1), c' induce a ritenerla indirizzata di preferenza a quest' ultimo. Per sé stessa, non è gran cosa, e quei discorsi alternati della Virtù e dalla Fama, quell' allegorismo — non oso dire allegoria —, quella freddezza, nonostante tutte le proteste dell' autore di essere nato per la poesia, quel ciarlar vano e infecondo, la rendono stucchevole assai. La sua importanza non è tuttavia piccola dal punto di vista dell' umanesimo dei Fregoso e dei rapporti di Giovan Mario Filelfo con essi. I quali rapporti invero sono abbastanza interessanti, soprattutto nel diverso carattere che ci vengono presentando.

IV.

Le cordiali relazioni di Francesco Filelfo col Ceba, coi due Fregosi e con altri letterati legati a questi ultimi (2), la parentela stessa che veniva stabilita tra Giovan Mario e Tommaso per mezzo dei Del Carretto, parevano dover assicurare fra di loro un' amicizia anche maggiore. Se non che appunto in questa parentela, contratta dal minor Filelfo quando venne la prima volta in Liguria tra il 1444 e il 1446 (3) — professore di grammatica e retorica in Savona collo stipendio di lire 128

(1) FAVRE, *Vie de Jean Marius Philelfe*, nelle sue *Melanges d' hist. litt.*, t. I, Genève, Ramboz et Schuehardt, 1856.

(1) Il Bracelli e Gottardo Stella cui or ora accenneremo.

(2) La prima data è del TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. VI, parte V, p. 1382; la seconda del DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, t. III, p. 87.

annue (1) — e vi conobbe, sembra, quel Venturino dei Priori, savonese, con cui pare abbia dipoi tenuto carteggio (2), era il germe ascoso di futuri dissidî. Tra i marchesi Del Carretto e la Repubblica genovese non era guari buon sangue, nè gran fatto migliore correva tra i medesimi ed i Campofregoso in particolare. Fin dal 1390 quei signori avevano aiutato con ogni lor possa Antoniotto Adorno contro il doge Giacomo, e quando poi alcuni di loro, mutato partito, gli si erano offerti amici, egli li aveva respinti sdegnosamente (3). Più tardi, nel 1411, governando Genova pel marchese di Monferrato Corrado del Carretto, Orlando Fregoso fu tra coloro che, sollevatisi, combatterono in città contro di lui dal colle di San Michele e, fuggito a Savona, dai partigiani di Corrado e del marchese di Monferrato fu miserevolmente fatto a pezzi (4). In quegli anni ancora, in cui si svolgevano principalmente le relazioni di messer Francesco e di suo figlio con Niccolò e Tommaso Fregoso, quello stesso doge Giano che il maggior Filelfo mandava in particolar modo a salutare si preparava a portar

(1) TIRABOSCHI, *l. c.*, non DE ROSMINI, come dice erroneamente il FAVRE, *Op. cit.*

(2) In una poesia inedita del codice Laurenziano-Gaddiano, pluteo LXXXXI, cod. 42, f. 57 e segg., il Priori, che fu poi professore in Alba (Vedi VALLAURI, *Storia delle Università degli studi in Piemonte*, t. I, p. 121, Torino, Stamperia Reale, 1845), scrivendo a Giovan Mario Filelfo, gli dice:

*Attulit optatos tua, miles, dulcis epistola versus
quos tibi composuit Palladis alma cohors.*

Di questa poesia ho pubblicato alcune parti nel mio lavoro: *La patria nei poeti della Rinascenza*; p. 25-26, Torino, Derossi, 1889.

(3) GIORGIO STELLA, *Annales Januenses*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XVII, p. 1130 e segg.

(4) GIOVANNI STELLA (continuatore di Giorgio), p. 1240 e segg.

guerra a Galeotto Del Carretto per togliergli il Finale quando fu sorpreso da morte (1), e Lodovico, suo fratello e successore, ne metteva ad effetto il pensiero; nella qual guerra appunto si segnarono a capo de' Genovesi prima Pietro Fregoso, che sorprese e fece prigioniero Giovanni, fratello di Galeotto, poi, assunto il medesimo al dogado, Niccolò che, commissario della Repubblica, continuò l'opera sua (2). Questa condizione di cose rendeva naturalmente difficile le relazioni fra i Fregoso e Giovan Mario, stretto specialmente da vincoli col ramo Del Carretto di Galeotto e di Giovanni e con quello di Spinetta, che pigliava il titolo di marchese di Savona e potentemente soccorreva i suoi parenti contro le armi genovesi (3). In quel frattempo accadde al figlio di messer Francesco — che, dopo essere rimasto a Savona fino all'estate del 1450 e venuto poi in questo a Milano (4), era finalmente passato al servizio di Renato d'Angiò — di fare un breve viaggio presso il padre e ritornar quindi a Marsiglia, dimora allora del pretendente, per la via di Genova. Il maggior Filelfo gli diede lettere di raccomandazione per Tommaso Fregoso (5), ed a quest'epoca precisamente vuol essere riferita, a mio parere, la poesia di Giovan Mario a questo illustre patrizio « *inclyta lux Ligurum* ». Però, per via trattenuosi presso i Del Carretto, non ostante l'insistenza del

(1) LITTA, *l. c.*

(2) MARIO FILELFO, *Annales in historiam Finariensis belli ab anno 1447*, Milano Tip. Palatina. Cfr. GIUSTINIANI, *Annali*, ad annos 1447-1451.

(3) Ciò risulta dall'opera citata di Giovan Mario Filelfo, che è dedicata al marchese Spinetta con poesie e lettere al marchese Giovanni.

(4) FILELFO FR., *Epist.*, lib. VI, f. 47, in data 26 ottobre 1450, al figlio Mario.

(5) *Epist.*, lib. VIII, f. 52, in data 26 novembre 1450.

padre perchè si recasse al suo posto presso Renato che lo amava assai (1), forse per obbedir piuttosto alle altre sue sollecitazioni di guardarsi dalla peste che allora infieriva in Provenza (2), Giovan Mario non si mosse più per parecchi mesi, mentre ferveva sempre la guerra fra que' suoi congiunti e la Repubblica genovese retta dal doge Pietro Fregoso, con capitano generale Niccolò. Era allora la fine del 1450.

Nel giugno del seguente anno 1451, avendo rinunciato omai del tutto al servizio dell' Angioino, scrisse al padre di voler tornare a Milano. Grave era la difficoltà che si opponeva al suo passaggio pel territorio di Genova, poichè veniva da luoghi nemici e coi nemici era appunto in istretti rapporti (3). Messer Francesco ne scrisse al Ceba perchè s' adoperasse con Niccolò Fregoso a fine di ottenergli passaporti, e si rivolse a tale scopo anche a due altri uomini ragguardevoli di Genova, i sarzanesi Iacopo Bracelli e Gottardo Stella (4), entrambi cancellieri della Repubblica, umanisti e scrittori (5), mandando per di più incontro a Giovan Mario l'al-

(1) *Epist.*, lib. VIII, f. 55, in data 31 gennaio 1451. Cfr. lib. VIII, f. 54, in data 9 gennaio stesso anno.

(2) *Epist.*, lib. VII, f. 49, in data 27 ottobre 1450.

(3) FILELFO, *Epist.*, lib. IX, f. 64, in data 8 giugno 1451: « publicae fidei litterae ad illum dentur, quibus cum uxore et filiis et cum sociis sex quam tutissime facere iter liceat per Genuensium locos. Noli enim, quoniam versatus est in eorum oppidis, quos vestra Respublica ducit in hostibus, quicquam ei imminere inde possit incommodi ».

(4) *Epist.*, lib. IX, f. 66, in data 13 giugno 1451.

(5) Intorno a questi scrittori vedi VOSSIO, *De historicis latinis*, III, 8; MICHELE GIUSTINIANI, *Scrittori Liguri*, pp. 320 e 484; ZENO, *Dissertationi Vossiane*, t. II, p. 566-271, Venezia, Albrizzi, 1752; MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. II, parte IV, p. 1963 e segg.; TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. IV, parte III, p. 1008-1009, etc.

tro figliuolo Senofonte (1). Di nuovo poi dovendo quegli passare per Genova, scriveva in suo favore direttamente a Nicolò Fregoso in data 13 gennaio 1452 (2), e nel settembre di quell'anno, resasi vacante la cattedra del Perleone pel suo ritorno in patria, pensava di fargliela ottenere (3). Generalmente si stima che Giovan Mario, grande scapestrato, non ne volesse sapere; ma parrà poco probabile a chi consideri com'egli cercasse appunto a quel tempo un impiego e ne accettasse poco dopo uno, da principio minore, in Torino alla corte del duca Lodovico di Savoia (4). Piuttosto è a ritenere che le relazioni coi Del Carretto, non di parentela soltanto, ma di affetto, rendessero inutili le pratiche sue e del padre, tanto più se era già trapelato il carattere di un libro ch'egli stava scrivendo in quei giorni (5).

Questo libro erano gli *Annales ad historiam Finariensis belli ab anno 1447*, la storia cioè della lotta disperata dei Del Carretto contro la Repubblica di Genova ed i suoi reggitori Fregosi, che Giovan Mario Filelfo presentava il 1 gennaio 1453 al marchese Spinetta e proponeva a Costantino XIII Paleologo, ultimo imperatore bizantino, come ammaestramento ed incoraggiamento a sostenere con vigoria e speranza il fatale assedio posto dai Turchi a Costantinopoli, che, nonostante il lavoro

(1) *Epist.*, lib. IX, f. 66, al Ceba, al Braccelli e a Gottardo Stella ed al Perleone.

(2) *Epist.*, lib. X, f. 70.

(3) *Epist.*, lib. X, f. 12, in data 27 settembre 1452, al figlio Mario.

(4) FILELFO, lib. XI, f. 72, in data 21 febbraio 1454, in cui dice che il figlio era ridotto alla condizione di un « *rabula mercenarius* ».

(5) Non sarebbe per altro impossibile, nè improbabile, che ad aggravar le ingiurie contro i Fregoso contenute nel *Bellum Finariense* contribuisse questo stesso insuccesso.

filelfiano, cadde poco dopo in loro potere. L'opera è tutta ispirata ad un odio profondo contro i nemici de' suoi parenti: quando narra di Giovanni Del Carretto fatto prigioniero per sorpresa da Pietro Fregoso, dice che questi operò « praeter omnem honestatem et pacta » (1); quando parla della soggezione del Finale ai Genovesi, afferma che da questi non fu risparmiata a quella terra « nessuna ingiuria, nessun oltraggio, nessuna oppressione, nessuna specie insomma di tormenti e di strazi » e ch'egli tace tuttavia cose che, narrate, mostrerebbero come i Fregosi commettessero ogni peggior delitto (2); allude ancora con parole sanguinose alle interne loro discordie, per cui, deposto Ludovico, fu eletto in doge Pietro (3). Al contrario vede tutto grande e nobile nei Del Carretto: di Galeotto dice che non era uomo più bello di lui (4); la ripresa del Finale esalta in modo straordinario, e la violazione della pace che fece ricuperare al marchese Giovanni quella terra, egli scusa dicendo che quegli si era impegnato soltanto « quandiu Ludovicus regnaret » (5). Così mutava in iracunda invettiva contro i Fregoso gli sperticati elogi che due o tre anni prima aveva loro tessuti.

(1) Lib. VI, c. 1241.

(2) Praef. ad lib. V, c. 1147-1148: « A Genuensibus obmissum est nullum contumeliae, nullum iniuriarum, nullum oppressionum, nullum denique moerorum et tormentorum genus. Silui enim superiore libro multa, quae si enarrassem, intellexisses nihil a Fraegosiis praetermissum sceleris ».

(3) Parlando di oltraggi fatti da' Genovesi ad un sacerdote, soggiunge: « Non malefactum dixere Fraegosii. Quid tamen hoc malefactum dixerint, cum aut vereantur in sobrinos et fratres parare et venenum et gladios, in cognatasque adulteriis niti? » (col. 1197-1198).

(4) Lib. I, col. 1172.

(5) Lib. VII, c. 1220: « Soluta est ergo Iohannis Marchionis fides, qui promiserat neque in Genuenses neque in Finarium se quicquam niti, quandiu Ludovicus regnaret: coepit ergo rei suae consulere ».

V.

Gli *Annales in historiam Finariensis belli* di Giovan Mario Filelfo dovevano essere pubblicati dal Muratori nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores*: è assai noto perché, scorretti, non vi furono inseriti. Tuttavia gli esemplari de' fogli tirati e non uniti a quell'opera prodigiosa sono stati rilegati insieme, e non è difficile trovarne copia nelle pubbliche biblioteche. Mi è parso non inutile pubblicare anche la poesia dello stesso Giovan Mario a Tommaso Fregoso, perché si potessero sempre più agevolmente paragonare ai vituperî atroci le lodi non meno smaccate, e premettervi queste poche notizie. Gli uomini di cui ho discorso tengono un posto cospicuo nella storia dell'Umanesimo ligure, e del loro umanesimo appunto sono parte essenziale i rapporti coi due Filelfi, dei quali il maggiore pretese a' suoi tempi la dittatura di quel movimento letterario e riuscì in parte ad ottenerla, come altrove, anche in Genova, tra quegli illustri patrizî cui il traffico e la politica non potevano far dimenticare, come alcuno li ha ingiustamente accusati, la poesia connaturata alla loro bella città.

IOHANNES MARIVS PHILELVS ILL.^{MO} ET MAG.^{CO} D. THOMAE
DE CAMPOFRAEGOSIO PLVRIMVM SE COMMENDAT.

Fabor an obticeam quod mens iubet, optime Thoma,
Incluta lux Ligurum? quicumque exire volenti
Menti claudit iter, fallit se, nescius ultro
Ipse sui. Quid enim, si non mens dicitur ipsa,
Est homo? divinae qui pars dulcissima mentis
Sit deus in terris, nisi vir probitate refertus?
Offeror ipse tuis forsitan gravis auribus hospes,
Inclute Thoma; tuis, verum, quis mittat amanti
Fraena pio, facibus qui dum me fervidus urget
Tergeminis, venas flagrantis funditus urit?
Hic premit una mei studij cura, nec ultra
Heroi cuiquam valeo vix scribere quicquam.
Una sed ipsa meum rursusque iterumque fatigat
Pectus cura tui, cuiusdam, grandibus, ultro
Accedens fautor, pulcherrima laudibus opto
Incrementa dari: laetor pia numina votis
Respondere meis. Nam quis tam ferreus usquam
Esse potest, qui gesta tui memoranda per aevum
Obticeatque tuos, quos stirps Fraegosia lumen
Atque decus Genuae tulit omnia per tempora circum
Laudandos? Num forte deum tu sydere laetam
Horreris? Virtus ingens venerabilis ipsi
Hosti etiam quandoque venit. Tremebundus Achilles
Erubuit Priamumque. Priamo tu maior et omni
Hoste prior probitate animi, si sydere laevo

Virtutisque minis poteras vel in hoste pudorem
Usque adeo movisse tui, tibi ut omnia soli
Atque tuis monumenta Geni tutissima fontis
Caederet, an dubites virtute haec gesta locari?
Virtus clara suos semper laudaverat hostes.
Quo maius vicisse tibi victoria solo
Parcta die magnum perperit tibi nomen in omnem
Aetatem, qua Phoebus equos educit eos
Usque sub hesperias spaciosis cursibus undas.
Ast ut tanta vales animo superare, potesque
Pacis amare locum, sic arma togamque vereri.
Tempus ad extremum faveant tibi fata Deusve,
Qui tecumque potest melioribus addere rebus,
Pro tanta hac laudis, qua tu, clarissime, fulges,
Effigie. Talem tua te maxima virtus
Iam per mille hominum reddet certamina quo non
Fata reformides, neque quod domat omnia tempus.
Immortale tibi paries super aethera nomen,
Quique modo terras visus cognomine Luna,
Auricommo senior lustrabit sydera vultu.
At nunc tempus adest quo iam factum beatum
Fama, per ausonias volitans, celeberrima, terras,
Te ferat et faustis celebret rumoribus urbes
Undique per Latias, atque aethera carmine pulset:
Omnia iam dentur laudi tibi quaeque probatis
Consilijs spectandus agis, ceu magnus Ulysses,
Ceu Cato. Quid referam quam, servatissimus aequi,
Alius Aristides ceu sis, ceu Curius alter?
Nec quoque Scipiadae caedat laus, inclyte Thoma.
Es quoque dis multum, fortunae ut deinde supersint
Munera, quo venias recte laudandus. At ipsa
Caeca (?) quidem, quanta est, minor est virtute. Quis, inquam,
Pluton inops adeo mentis praeferre verendae
Conspicuaeque arctae caecumque pigrumque labore
Te dolere solet. Sed quo magis invida calcas
Quos tibi lactasti parvo de fœnore servos,

Quosque, subalternans, nunc hac, nunc verterit illuc
Haec tua, non modo rabies, sed tremebunda Caribdis,
Scylla ferox urgensque suis pro moribus Argos;
Quo magis hos laceras morsu, fortuna, trisulco;
Diligeris magis hoc, magis hoc laudantque probantque
Te, fortuna, deam; sola tibi thura, focumque,
Mactatosque boves, vitulos, cum matribus agnos,
Obtulerunt, votisque putent precibusque iuari.
Negligimur numenque meum sibi quisque fugandum
Credidit. Et tanto veni sub murmure, quondam
Quae fueram insignis temploque, armisque, togaque;
Usque adeo extingor, quae dudum clara nitensque
Lumen eram toti centum de montibus orbi;
Iam mihi non superest pauco de gurgite torrens,
Cui mare iumdudum latum longumque sonabat.
Praemia virtuti quis fert? quis doctior illo est?
Omnes sola pares facis, fortuna, beasque,
Ut tibi visa fuit, stulti inclaementia vulgi.
Caesaridae periere duces, regesque potentis
Assyriae, cecidere viri, quos fulgida semper
Nutrieram: iunior perii cum fratribus ultro
Oppetij: at mansit nunc tua, veneranda, senectus
Excidium finisque boni, numenque malorum.
Sic ego iam lachrymis maceror, cruciorque, premorque,
Et circumvenior; tu tot, malesana, triumphis
Vel frueris praeceps, cuiquam nec firma. Doloso
Marte potes: possis tu iam valensque velisque,
Sit tibi, pro fama, vindex quandoque rubigo.
Me damno studiumque meum, qui perdere frustra
Tempus inane puto. Nil iam nisi tempus habemus
Quod nostrum cernere queam: si tempora perdo,
Neque meumque bonum dubio discrimine perdo.
Nulli nec noceo nec non beo grata sequentes,
Sed tibi fons Pegasi, quid nunc? tibi praemia vulgus
Donat? Et hoc tantum, verbis superaddita tantis,
Virtutem (*sic*). Loquitur versu sic inclyta Fama.

FAMA

Quid tibi cum turpi Fortuna est, o dea Virtus?
Hanc sua Tindarides per pia saecula sciat;
Hanc dedignatur quibus est mens ulla. Deorum
Diva parens dudum, tu mihi sola decus,
Nec mihi iam sine te lux est. Tu limpida fontem
Scaturiensque meum tergis agisque loco,
Nec quandoque, tuo quamquam de margine multi
Abfuerint, cuiquam laus sine Marte tuo.
Dives Alexander, Caesar ditissimus olim:
At nec Alexandrum, nec Caesara Caeca superbos
Reddidit: humanos potius, quia semper amicos
Muneribus fovere suis, quibus artibus orbem
Venati, meritis vivunt per saecula votis.
Serviat haec divae, quae nobilitate verendum
Te magis ostendit, quae te super astra datura est,
Aeternum faciet, medioque locabit in orbe.
Doctus es et similes superas, me iudice, cunctos.
Non solum eloquio exultas, quo dulcior ipsum
Nestora tu vincis, cuius mel dulcius ore
Astiterat, sed multa tuum sanctissima pectus
Ottinet. Oh! quantis possem te vocibus usque
Efferre, et Latium in medium tua gesta sonare?
Quare ego, qui feci titulum nomenque libello
Virtutis, scripsi titulum tibi, fulgide Thoma,
Ut qui virtutis semper laudaberis multus.
Cuius virtuti sors est coniectio quaedam
Versibus uti nostris, opus est coniungere Caecam,
Ut loquitur Sappho, vatum veneranda priorum,
Des causam cuiquam quandoque haec scripta legendi,
Sit meritus Thomas, mea quod non rauca tabella
Philosophos sequimur: divos coluisse poetas
Nos iuvat et miro veneramur rhetoras igni,
Graecaque romanis, itidem graisque latina

Iungimus, et versu pariter prosaque vagumur.
Artibus his etenim solis, ut opinor, ad astra
Itur, et aeternis homini pia fama triumphis,
Gloria, laus et honos per saecula cuncta paratur.
At nihil egregium valeo, quod rhetore saltem
Me Cicero contentus agat mea nomina: quicquid
Efficio prosa, nihilum est, prorsusque iocamur.
Iampridem a tenera blandis aetate Camoenis
Deditus, haudquaquam possum sermone Lysandri
Scribere quod dignum videatur numine Thomae.
Tu mihi, si dederis quam gratis versibus ornem
Materiam, prona sane faciliq̄ue Minerva
Hic valuisse meum forsā laudabile cernas
Ingenium: prosa videas me prorsus ineptum.
Aut mea me natura quidem dedit esse poetam,
Aut hoc est, quoniam teneris intentus ab annis
Saltem ex quo potui magna et praeclara videre,
Quaeque forent servanda viris cognoscere gustu,
Carminibus tantum, metricae, pedibusque vacavi:
Aut quia dulcisonis capior magis forte Camoenis,
Aut haec in causa sunt omnia, me quia vatem
Et natura dedit, simque his exercitus usque
Ante puer studijs, et nunc divina poesis
Me magis oblectat. Naturam at vertere longe
Difficile est, et ubi iamdudum intenderis, illic
Ingenium valet: ijs studijs versabitur aetas
Mollis, adulta semper clarescit in ijsdem.
Sic mihi quem semper veteres aluere poetae
A puero, sed praecipue Maro, gloria nostrae
Musae, idem vatam flos et decum, unde latini
Eloqui manat faecundo gurgite torrens.
Non Cicero, cui sermonis data palma pedestris
In Latio, aut alius prosa quicumque solutus
Procedit vagus et lata spatatur harena,
Contigit, ut quicquid studio profecimus olim,
Scilicet in solo valeamus carmine demum.

Ergo mihi totum semper, venerande per aevum
Inclyte Thoma, velim: mihi non ignoscere nolis,
Si non ipse meus calamo spatiente tabellas
Ostendam tibi conscriptas, ut dignior esses,
Nam studium id Musis disconvenit atque repugnat.
Singula privatis divisit munera quondam
Discipulis pater omnipotens, neque contulit uni
Quaelibet: idcirco non omnia possumus omnes.
Sic quoque rarus enim fuerit qui praestet utroque
Dicendi genere et prosam simul atque poema
Condere qui, nullo facilis, discrimine, norit,
Atque, valens, utrobique pari sit laude verendus.
Carmine Virgilius cunctis praestabat, at idem
Poene nihil prosa fertur valuisse serena;
Tullius, eloquii princeps auctorque latini,
Nonne fuit versu sane ridendus inepto?
Natura renuente suumque provida cuivis
Ingenium tribuit, non omnibus omnia cessit.
Id faciant quorum neutro spectanda loquela est,
Quique rudes et utraque sunt minus arte periti.
Hinc modo si cupias me scribere, da mihi versus
Materiam; tunc ingenium tu cernere nostrum
Et poteris nostrumque animum mirabere forsan.
Hoc te valuerò, fortasse, fulgide Thoma,
Oblectare loco, quo quam dedit inclyta Gorgon,
Clyo haec nostra mihi calamum, numerosque, lyramque
Et plectrum, veneranda, tulit. Sed maxima semper
Materia est cecinisse tuas cum laudibus artes,
Cum solus superas veteres, qui in saecula fuere,
Qui sunt atque aderunt per tempora singula divi.
Hoc faciam; dabiturque mihi, puto, carmine tandem
Naso loquax, Linusque pius, Sapphoque proterva.
Nunc, quum novi quanta virtute nitescas
Et fortuna tuos non dedignetur amores,
Hoc opus inscripsi tibi, quod lecturus in omnem
Percipiat saeculum quanta veneraberis arte,

Quoque solet Virtus fortunam carpere morsu ,
Annaeus ut faciunt, Cicero, cunctique poetae
Scriptoresque alii, quamque omnibus ipsa iuvandi
Praebent officium, quamque hanc post verba iocosque
Grato suscipiat Virtus veneranda sub antro.
Haec fatur lacrymans: Virtus sic vocibus orsa est.

VIRTUS

Te, fortuna, sequar: sic te nec fata, nec ipsum
Imperium terret superum, nec saeva vetustas.... (1)
Est tibi numen. Habes quod non tremebunda rubigo
Occupet, o felix, sors tibi clara, parens.
Desine lachrymulis te submacerare, oculosque
Terge tuos; luctu desine, Diva, pio (2).

(1) Qui seguono nel codice due fogli non scritti, poi si trovano soli i quattro ultimi versi.

(2) Rendo grazie all' illustre comm. Gorresio e al compitissimo cav. Amaretti, prefetto l' uno e bibliotecario l' altro della Nazionale di Torino, che mi procurarono l' invio del codice dalla Laurenziana; nonchè all' esimio e valentissimo paleografo cav. Pietro Vayra che mi aiutò a leggere molte parole di difficile lettura nel medesimo.